

Quinta opera di misericordia corporale: Visitare gli infermi

Si tratta di una vera attenzione ai malati e agli anziani, sia dal punto di vista fisico, che nel fare loro un po' di compagnia.

Il miglior esempio della Sacra Scrittura è la parabola del Buon Samaritano, che curò il ferito e, non potendo continuare ad occuparsene direttamente, affidò le cure necessarie ad un altro, offrendogli di pagarle (Lc 10, 30-37).

Essere colpiti da una malattia, specie se grave, è un evento del tutto particolare nella vita: significa sperimentare con angoscia che non siamo più noi a dire al corpo ciò che deve fare, ma è il corpo a darci ordini, impedendoci di agire come vorremmo.



È un'esperienza che presto o tardi ogni uomo fa nella vita e che assomma la dimensione fisica a quella spirituale. Per questo nell'avvicinarsi ad un ammalato è necessario tener presente non solo il tipo di malattia, ma anche tutta la sfera dei suoi sentimenti, delle sue prospettive, delle paure che il malato prova.

La compagnia e l'ascolto diventano una vera compassione, un "patire con", facendo dei sentimenti dell'altro i nostri stessi sentimenti.

Come il Samaritano che, vedendo l'uomo ferito, gli passò accanto, lo guardò con amore e ne ebbe compassione.

Nella Bibbia, c'è un passaggio del Libro di Giobbe che può aiutarci nella riflessione: l'errore degli amici di Giobbe, che spesso è il nostro, consiste nel presentarsi al malato come "salvatori", cioè nella convinzione di sapere, meglio del malato stesso, ciò che il malato deve fare. Spesso poi si va dal malato "a mani piene" e non "a mani vuote": cioè, armati di strumenti (libri, fiori, cose buone da mangiare) che più che aiutare un incontro autentico, diventano elementi di difesa e di presa di distanza dall'impotenza del malato.

Per visitare il malato occorre entrare nell'ottica che non si ha potere sul malato e che solo tentando di condividere, per quanto possibile, la sua impotenza e la sua debolezza, lo si potrà aiutare. Lasciando anzitutto che sia il malato ad essere maestro, cioè la persona da ascoltare, da accettare nella sua situazione.

Solo dopo lo si potrà aiutare a capire quello che diceva la Serva di Dio Anna Fulgida Bartolacelli:

La vocazione alla sofferenza, se è accettata, è una delle vocazioni più belle e più sicure che esistano nella Chiesa perché non è una scelta mia, ma è il Signore che ha scelto per me, e Lui non sbaglia, fa bene tutte le cose e perciò io sono felice...